

La allarmata denuncia del comando generale della Guardia di Finanza

Mafia, «insinuante corruzione»

Un dossier sui colpi inferti alle cosche

Così i boss hanno eroso miliardi al fisco

Il fenomeno non è «invincibile», ma bisogna essere consapevoli del suo «potenziale destabilizzante» - Gli aggiustamenti da apportare alla legge La Torre - Una mappa aggiornata del patrimonio ingente confiscato ai più noti clan nelle varie regioni - Le proposte

ROMA — La «Plovra spa» ha lunghi e forti tentacoli. Ma il si può troncargli: la legge La Torre ha già consentito di sottrarre una parte non grandissima, ma sempre significativa, del pianctone di cui si cibano: beni mobili e immobili per qualcosa come 450 miliardi. Con tutto ciò la gente continua a pensare che «la mafia sia invincibile». Occorre dunque alzare ulteriormente il tiro, ripulire il senso del diritto e dell'onestà: i poteri pubblici dovranno essere meglio consapevoli del potenziale destabilizzante e distruttivo di comportamenti «passivi», dell'«insinuante corruzione», dello «sgretolamento delle certezze».



ROMA — L'Hotel Majestic di via Veneto requisito ai boss Virgilio nel febbraio '83

Questo severo monito conclude un dossier di 75 pagine del comando generale della Guardia di Finanza diretto dal generale Nicola Chiarli. È il corpo di polizia che la legge La Torre ha chiamato da due anni a compiti di prima fila nella battaglia antimafia. Negli anni passati le «Fiamme Gialle» avevano già altre 4 volte presentato simili «relazioni» al governo. Ma si trattava di contributi ancora parziali.

Sarebbe trattato di un'attività pienamente in linea con le funzioni della Banca d'Italia. Ma ce n'è per tutti: per rafforzare le sedi più «calde» il corpo ha effettuato una serie di massicci trasferimenti interni, anche provvisori, verso il sud. Ma adesso, chiede la relazione implicitamente al governo, che facciano per combattere a fondo l'evasione fiscale, se i nostri uffici si trovano squallidi? Anche il coordinamento tra le polizie, a quel che si legge, non funziona: «Le competizioni tra le forze di polizia comportano danni, impediscono un lavoro sistematico e organico». Basta, dunque, con gli «accertamenti multipli su strade parallele», e con l'impiego, «spoco produttivo» di finanziatori persino per servizi di ordine pubblico. Quanto alla cooperazione internazionale, qualche passo avanti, specie dopo una recente intesa con gli USA per accertamenti fiscali sulle «multinazionali». Ma si auspica che un analogo accordo contro la «multinazionale mafiosa», in avanzato sta-

to di elaborazione, faccia il suo corso. Sei cartelle molto suggestive del documento vengono dedicate ad una descrizione dei decisivi aspetti economici della criminalità mafiosa. È radicale la trasformazione della vecchia «cosca» parassitaria: ora il boss si trova nella necessità di gestire un'«impresa» per sopravvivere, e «volendo imprenditori», mutua dalla criminalità degli affari mentalità e strutture operative; coopta «staff» insospettabili di «consiglieri». Ecco, così, gli investimenti nell'edilizia, negli alberghi, il commercio all'ingrosso, gli appalti di opere pubbliche, l'import-export, le holding finanziarie: un campione, certo parziale, ma significativo viene fornito, in appendice, con la radiografia tra gli altri degli imperi «Virgilio-Monti» (Milano), Greco (Palermo), Zaza e soci (Campania), Mammoliti e Pirovelli (Calabria) e delle loro «associazioni», sulla base dell'elenco dei sequestri operati a norma della legge antimafia.

L'impresa mafiosa — ricorda la Guardia di Finanza — sorge con due scopi: per arricchire il «denaro sporco» ma anche per generare altra ricchezza, operando sul mercato legale «in condizioni di assoluto vantaggio», perché gestisce liquidità immediata e può farsi strada a colpi di bombe e intimidazioni con i concorrenti. Ma non è tutto. La relazione sottolinea anche come «l'organizzazione criminale» possa beneficiare di cospicue agevolazioni e provvidenze a danno delle imprese sane. Al trenta maggio, 23.500 «soggetti» analizzati; 4.700 «schede economiche» compilate, altre settemila in via di compilazione, 34 mila indagini patrimoniali. Non sempre, però, le richieste provenienti dalla magistratura e dai questori soddisfanno i finanziari. A volte si chiede di ripetere sulla stessa impresa o sullo stesso boss, perché la mano destra non sa cosa una settimana prima abbia fatto quella sinistra. Altre volte sono alcuni meccanismi della legge che la Guardia di Finanza chiede di modificare, ad indurre a far «volare gli stracci», generalizzando accertamenti laddove essi dovrebbero essere ben più «mirati».

Tuttavia, pur con questo enorme carico di lavoro, i finanziatori hanno potuto accertare che la narco-impresa ha ormai organizzato in grande l'evasione fiscale. Una delle scoperte più recenti riguarda una sofisticata «invenzione» mafiosa: quella delle «aziende cartiere». Imprese cioè che nascono e crescono col solo scopo di sfornare centinaia e centinaia di fatture fittizie per forniture inesistenti.

La «cartiera» non redice libri contabili, è sconosciuta dal fisco, che vien gabitato due volte, perché la fattura falsa consente all'impresa mafiosa cliente della «cartiera» di far lievitare i costi apparenti, diminuendo il proprio debito fiscale o persino di farsi rimborsare dall'erario per IVA altro denaro. Non sono brucosismi. La Finanza ha accertato 74 miliardi di evasione mafiosa sull'IVA, ed un totale di 500 miliardi sulle imposte dirette. Così il boss imprenditore è pronto per far varare il suo capitale i confini d'Italia. Alla sua corteo in ranghi compatti, e nel rispetto di gerarchie funzionali marcano «ingegneri, avvocati, consulenti, banchieri». I finanziatori reclamano che si faccia un salto di qualità: chiedono solidarietà e sostegno politico per essere messi in grado di mirare più in alto.

Altri messaggi del boss a giudizio a Campobasso

Cutolo minaccia per Cirillo: più d'uno mi chiamò quando serviva

Dalla nostra redazione NAPOLI — «Io ho salvato lo Stato più di una volta. Loro hanno fatto ammazzare Tullio e il fratello di Peci... Quando gli sono serviti sono venuti in più d'uno da me... Cutolo dalla gabbia della corte di Assise di Campobasso, continua a lanciare i suoi messaggi in «codice» — ma neanche troppo — sul caso Cirillo.

L'avvertimento affidato ai giornalisti dopo che il PM aveva chiesto l'ergastolo per il capo-camorra e altri quattro della sua banda «In più d'uno sono venuti da me» Storia delle smentite di

Imbarazzati silenzi, invece, ci sono stati, quando l'allora presidente del consiglio Spadolini, nel luglio dell'82 — dopo che erano stati firmati ordini di cattura per sequestro ed estorsione a carico della colonna napoletana della BR e che la famiglia Cirillo nel corso di un drammatico interrogatorio stava quasi per finire in carcere perché non voleva ammettere di aver pagato il riscatto — lesse una relazione nella quale si confermava la presenza di Casillo e l'accolse nel carcere di Ascoli Piceno e in altre carceri assieme a funzionari dei servizi. I servizi, secondo quanto si apprende da Spadolini, avevano cercato contatti con Casillo e l'accolse in qualità di «profondi conoscitori della realtà napoletana». Alla richiesta di venire anche il nome di Giuliano Granata sindaco di Giugliano, un grosso centro in provincia di Napoli. Anche lui, disse, all'inizio, di non sapere nulla, mentre Piccoli dice di non averlo mai visto. I giornali, invece, pubblicarono una foto con Piccoli e Granata fianco a fianco. Granata, infine, ammette di essere andato ad Ascoli.



Raffaele Cutolo

Nel mese scorso sono partite comunicazioni giuridiche per un sindaco di Liverni di Nota (il de Vito Felice Coppola), per Cutolo, Pandico e l'avvocato Madonna: la vicenda riguarderebbe 3 miliardi inessati (per la liberazione di Cirillo) direttamente dall'Ambrosiano. La DC, stavolta, non ha smentito direttamente (eppure la novità è consistente), perché si è sempre sostenuto che il riscatto l'aveva pagato la «famiglia» ma ha ispirato un editoriale, apparso pochi giorni fa sul «Tempo» di Roma in cui si sostiene che anche per il riscatto del figlio di Francesco De Martino pagò l'Ambrosiano «una forma tortuosa per riconoscere almeno in questa occasione un pezzo di verità».

Vito Faenza

Quando saltò fuori la ditta 'Tangente, spa'

ROMA — A quel tempo la legge La Torre non c'era. E quindi non si poté mai sapere se fosse leggenda o meno che a Palermo non solo operasse (com'era noto), ma persino fosse registrata da quanto che parte una società che per nome aveva una sigla: «V.L.L.Gio», sigla presa dalle sillabe iniziali di Vassallo, Imprenditore in forte odore di mafia, di Lima e Gioia, i capi del comitato d'affari democristiano che dominava ferreamente la città.

«Cerniera» — per il loro «impero», che, secondo i calcoli della Guardia di Finanza, ammonta ad un valore di mercato di 300 miliardi. Forse i due «consiglieri» sbagliano una volta sola: quando ad una delle aziende della loro «holding» danno il nome di «Tangente spa».

Battissimi senza troppa fantasia anche per certe creature aziendali camorriste. Antonio Forte (clan Cutolo) risulta proprietario della «Forte costruzioni» (seque-

stro per 4 miliardi) e della «Forte calcestruzzi»; il catanese Nitto Santapaola, esperto di kalashnikov, invece forse si tradisce, chiamando la sua concessionaria di auto «Pam»; «Adriana», «Urania», «Atlantide», «Callopo», le società di costruzione del palermitano Domenico Federico (cosca Bontade). Nomi da nulla, a volte accattivanti, spesso femminili: i Teresi di Palermo riciclavano i proventi di eroina nella «Cinzia costruzioni».

Ma la polizia tributaria ora può scavare più in profondità e leggere al microscopio migliaia di carte. Bastano perciò alcune cifre, contenute nel dossier del generale Chiarli, per capire che i rapporti con settori del potere politico, le connivenze e i legami si sono stretti, ancor più del passato, anziché allentarsi. Leggiamo: per «freschi» di denaro, le imprese mafiose su cui la G.D.F. ha indagato in questi ultimi due anni, hanno potuto ottenere

oltre due miliardi e mezzo di «aluti C.E.E.», e quasi 218 milioni di contributi regionali. Solo una goccia nel mare, una goccia che certo non veniva dal cielo. Per indagare su questi ed altri affari mafiosi i finanziere informano, infatti, di aver svolto soprattutto — e tra grandi difficoltà che si intruscono — accertamenti in due direzioni: presso gli uffici della pubblica amministrazione, dove si sono recati oltre 18 mila volte, ed in banca, dove hanno compiuto 15 mila verifiche.



Milano: Monti e Virgilio con 8 miliardi in banca

Antonio Virgilio e Luigi Monti, i due finanziere milanesi che in occasione del «blitz di San Valentino» del febbraio di un anno fa risultarono i «mentis» delle più importanti cosche finanziarie trasferite in alta Italia, risultano intestatari di un vero e proprio impero, valutato dalla Guardia di Finanza nell'ordine di 300 miliardi. Oggi l'intera holding risulta requisita con sentenza del tribunale.

Palermo: Greco, il «papa» finanzia anche i film

Nicheie e Salvatore Greco, l'uno detto il «papa», l'altro il «re», ritenuti i più potenti capimafia calabresi (impuniti al processo Chinnici, incriminati tra l'altro per gli omicidi La Torre-Di Salvo e Dalla Chiesa) iniziarono nel loro regno delle borgate palermitane di Cicculi e Crocerverde, trent'anni fa, a spopolare ettaro per ettaro il feudo dei conti Tagliavia. Ora sono padroni di migliaia e migliaia di metri quadrati di terreno agricolo, le aziende modello di Verbocauda (Polizzi Generosa), la cooperativa «La Favarella s.r.l.», le aziende di trasformazione dei prodotti agrumicoli, D.E.A. e D.A.S., finanziato una compagnia di produzioni cinematografiche, la C.G.C.

Reggio C.: Mammoliti in BMW tra gli oliveti

Il clan di Saverio Mammoliti, uno dei più sanguinari capimafia calabresi, collegato alla cosca di Giuseppe Pirovelli, ha scelto come zona di espansione economica anche la Campania: qui il nucleo di polizia tributaria ha scoperto, infatti, la mano della «drangheta dietro la «Immobilare Due Fin» (valore un miliardo), un camping, terreni agricoli per decine e decine ettari, aree edificabili, frantoni per la molitura delle olive, per un valore di quasi 4 miliardi. Il ca-



Rodotà: solo facendo piena luce si porrà fine a mille ricatti

ROMA — «La menzogna come istituzione»: con questo titolo il numero di «Panorama» di ieri in edicola pubblica un commento di Stefano Rodotà, capogruppo della «Sinistra indipendente» a Montecitorio dedicato al «caso Cirillo». «Di nuovo — osserva il noto parlamentare ed opinionista — in casa democratica si grida alla verginità oltraggiata per i riferimenti al ruolo che proprio uomini di quel partito avrebbero avuto nelle trattative per la liberazione del rapito. Poi si va a guardare nei documenti parlamentari e giudiziari e si scopre che fin dal febbraio scorso il Comitato di controllo aveva accertato «deviazioni» dei servizi segreti e che diversi giudici, nelle loro inchieste, hanno trovato indicazioni precise di uomini che, per la Dc, erano intervenuti per stabilire rapporti con la colonna Br di Giovanni Senzani e con la camorra di Raffaele Cutolo.

«Abbiamo dunque e non da oggi — continua Rodotà — gli elementi necessari per ricostruire nella loro sostanza le diverse storie che si rifanno al caso Cirillo. Questo caso si presenta subito come la storia di una lunga e mai interrotta menzogna. Mentono a varie riprese importantissimi dirigenti democristiani, che prima negano ogni contatto con i rapporti, poi respingono con sdegno l'«insinuazione» sul pagamento di un riscatto, poi escludono l'intervento di qualsiasi esponente democristiano. Sempre smentiti dai fatti persistono imperturbati in questo atteggiamento.

«Ma questa — conclude Rodotà — è pure una storia avvelenata e che avvelena il clima politico. La richiesta insistente di far piena luce sui diversi avvenimenti, allora, non risponde soltanto al desiderio di veder finalmente accertata la verità. Serve pure a evitare che intorno a quel torbido affare continui a svolgersi le operazioni di chi concepisce la politica come il terreno propizio agli avvertimenti e ai ricatti.

Sullo stesso numero di «Panorama» viene pubblicato anche un ampio articolo di Claudio Petruccioli, che si dimise da direttore dell'«Unità» dopo la pubblicazione del «falso documento» che accusava Scotti e Patriarca. Petruccioli osserva — tra l'altro — che «è almeno un fatto indiscutibile. Piccoli, allora segretario nazionale della Dc, chiese a Francesco Pazienza di darsi da fare a Napoli per la liberazione di Cirillo. All'epoca Piccoli considerava Pazienza un giovanotto vivace col il quale soleva sorrire il caffè mattutino e parlare di gatti, ma oggi «Piccoli non è neppure sfiorato dal dubbio che il ragazzo vivace possa aver agito anche fuori dai limiti di un innocente umiliazione».

Petruccioli pone anche un altro interrogativo: «Che il documento sia falso — dice — che non sia cioè quello che vuole apparire è apparso; ma per un «falso» contiene una mole impressionante di verità, e per questo è il più singolare — man mano che le indagini procedono, si approfondiscono e accertano i fatti, questo «falso» appare progressivamente più vero. Chi sapeva allora cosa tanto riservate e ignote? E chi è Rodotà che, forse, a voce e col dattiloscritto, quelle informazioni che oggi continuano a ricevere riscontri positivi? Dove, cosa fa oggi Rodotà?».

«Lex direttore dell'«Unità» afferma poi di aver temuto solo che l'errore giornalistico compiuto potesse aver compromesso la ricerca della verità. Questo non è accaduto.

Servizi a cura di VINCENZO VASILE